



## GUERRE SANTE CONTRO NEMICI SBAGLIATI

di Antonio Massarutto

*La Corte costituzionale ha accolto due dei quattro referendum contro la cosiddetta privatizzazione dell'acqua. Una eventuale abrogazione del decreto Ronchi non impedirà comunque di coinvolgere il privato nella gestione. Il secondo quesito mira a negare la legittimità del profitto nell'erogazione dei servizi. Il rischio è ostacolare ulteriormente gli investimenti necessari per il settore. Si tratta però di un'occasione per affrontare in modo finalmente serio la materia idrica. Urgenti tre riforme: finanziaria, della regolazione e dei meccanismi tariffari.*

La Corte costituzionale ha accolto due dei quattro referendum contro la cosiddetta “privatizzazione dell'**acqua**”. Il primo chiede l’abrogazione della riforma dei servizi pubblici locali contenuta nell’articolo 23 bis della legge 118/08 (e integrata dal successivo DI 135/09), al cuore del quale c’è l’obbligo di affidare la gestione dei servizi tramite **gara**. Il secondo, invece, mira a rimuovere il passaggio secondo cui la tariffa del servizio idrico deve essere calcolata, tra le altre cose, tenendo conto dell’adeguatezza della **remunerazione del capitale** investito. Bocciati invece gli altri due quesiti: sia quello che chiedeva l’abolizione della norma che prevede le diverse forme di affidamento possibili (società pubblica, concessione a terzi, società mista), sia quello presentato da Idv, che chiedeva semplicemente di non applicare l'articolo 23 bis al solo caso dell’acqua, mantenendolo invece valido per gli altri servizi aventi rilevanza economica.

Dunque, da un lato resta l’appartenenza del servizio idrico ai servizi di interesse generale di rilevanza economica, mantenendo viva la possibilità di affidarlo in concessione a terzi o a società miste partecipate dal privato; dall’altro la Corte ha ritenuto ammissibile un quesito che vieta di remunerare questa partecipazione.

## FALSE SOLUZIONI PER FALSI PROBLEMI

Non sarò io a stracciarmi le vesti se il “**decreto Ronchi**” dovesse essere abrogato. Come ho argomentato in precedenti interventi (“Se finisce tutto a tarallucci e acqua”, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 23 novembre 2010), si tratta di una norma confusa e pasticciata, che mentre declina in modo apparentemente corretto il verbo concorrenziale della gara, crea i presupposti perché tutto o quasi rimanga come prima, soprattutto laddove le imprese pubbliche parteciperanno alle gare bandite dai propri comuni, con scarsissime probabilità di perderle.

Insomma: poche modificazioni avrebbe indotto nella sostanza quella norma, e altrettanto poche ne verranno indotte dalla sua eventuale abolizione. Quello che la legge rendeva obbligatorio (la gara) resta in ogni caso un percorso possibile tutte le volte in cui la gestione pubblica non è nelle condizioni di farcela da sola. La legge non avrebbe decretato alcuna “privatizzazione coatta dell’acqua” e la sua abrogazione non impedirà a chi lo desidera di coinvolgere il privato nella gestione. Un falso rimedio contro un falso problema.

Più difficile da valutare è l'impatto del secondo quesito. Mira a negare la legittimità del profitto nell'erogazione dei servizi. Chi gestisce i servizi idrici non potrà operare a **scopo di lucro**. Ma l'impatto pratico di questa affermazione non è così ovvio come potrebbe sembrare.

Escludiamo che la Corte abbia voluto affermare – come pure alcuni promotori si sono spinti a chiedere – il ritorno del finanziamento del settore in capo alla fiscalità generale. Se così fosse, sarebbe come dire che una vittoria del sì obbligherebbe il governo ad aumentare le **tasse**: ma come ben si sa, la materia fiscale non può essere oggetto di referendum.

Avremmo, in pratica, imprese che non possono remunerare il capitale proprio, ma devono comunque coprire i costi, compreso quello del capitale preso a prestito (principio che la legge continuerebbe a ribadire), col rischio di fallire se non lo fanno.

Ci sono solo due specie di azionisti che potrebbero accettare di sottoscrivere capitale di rischio a queste condizioni. Il primo sono i **soggetti pubblici**, o eventualmente i cittadini-utenti, o altri investitori istituzionali legati al territorio. Ciò è possibile, ma incontra comunque limiti nella disponibilità di risorse nella finanza pubblica, che non potrebbe mobilitare fondi sufficienti a coprire gli investimenti che il settore deve fronteggiare.

Dunque, le aziende dovrebbero in ogni caso finanziarsi sul mercato ricorrendo a leve finanziarie molto lunghe, fino al limite del 100 per cento. L'assenza di capitale proprio potrebbe incoraggiare politiche aziendali spensierate, sostenute solo dalla promessa politica di onorare i debiti (che spesso significa creazione differita di debito pubblico). Le **banche**, più che il soggetto politico, sarebbero il vero "azionista di riferimento" in grado di condizionare le strategie di investimento.

La seconda specie di azionisti sono quelli cui, in fondo, interessa poco l'andamento della gestione, perché i profitti contano di farli in altro modo, ossia vendendo alla gestione beni, servizi, impianti, lavori. Un'impresa di costruzioni o fornitrice di tecnologia potrebbe accettare di investire nella gestione: così facendo non remunererebbe direttamente il suo investimento, ma lo farebbe indirettamente, presidiando il **mercato di sbocco** dei propri prodotti, magari assicurandone la fornitura a condizioni di favore (ostacolate, ma non certamente impedito dalla normativa in materia di appalti).

In entrambi i casi, l'espulsione del profitto dalla porta potrebbe farlo ben rientrare dalla finestra: sotto forma di interessi che il settore sarebbe comunque chiamato a pagare, a tassi non necessariamente inferiori alla remunerazione del capitale proprio; oppure impacchettato dentro i prezzi di trasferimento con cui le controllanti venderanno al gestore i propri servizi.

Anche il secondo quesito, dunque, risolve un falso problema (il profitto) con una falsa soluzione (visto che, in un modo o nell'altro, i cittadini dovranno pagare tariffe che coprono il costo, compreso quello del capitale). Solo che, in questo caso, il rischio è che a perderci davvero saranno le generazioni future, quelle che dovranno un bel giorno pagare gli **investimenti** che il nuovo assetto finirebbe per ostacolare ulteriormente.

## UNA MATERIA DA RIVEDERE

Sono concreti, dunque, i rischi che il referendum faccia fare al paese un passo indietro di venti anni, scatenando l'opinione pubblica contro un nemico immaginario - la privatizzazione che non c'è. Ma in compenso soffocando nella culla i primi timidi passi verso la modernizzazione del settore.

Sforzandoci di vedere il bicchiere mezzo pieno, non sarà comunque un male se i referendum costringeranno il legislatore e il governo a prendere in mano, in modo finalmente serio, la materia idrica. Con almeno tre innovazioni di cui, da tempo, si avverte il bisogno.

Una riforma della **regolazione**, innanzitutto, tale da rafforzare i poteri pubblici, a fronte di una gestione necessariamente sempre più industriale. Poi, una riforma dei **meccanismi tariffari**, tale da costruire nello stesso tempo una tariffa che garantisca chi investe e stimoli l'efficienza, superando le molte falle del metodo esistente. Infine, una riforma **finanziaria**: per fare in modo che il colossale investimento necessario non poggia tutto e solo sulla tariffa, ma sviluppi nel settore pubblico strumenti in grado di segmentare e condividere il rischio, limitando per questa via l'impatto in tariffa.